

ALASKA

di Marco Manica

Alaska. Giugno 1991.

Siamo in sette. E sarà il nostro numero fortunato. Come il 1991, che se lo sommi risulta 20. Ha un 1 all'inizio e un 1 alla fine. E due 9 nel mezzo. Che se lo tagli a metà, forma 19 e 91, specularmente. 1991, grandi pareti di quasi millequattrocento metri che sovrastano il Ruth Gorge.

E' su questo ghiacciaio che ci sistemiamo. E' su una di queste big wall, il Mount Dickey, che firmeremo la prima via italiana su roccia in Alaska. Oltre quaranta tiri con difficoltà fino al 7+ e A3.

Jack Tackle e Jim Donini, irriducibili dello stile alpino sulle bigwall alaskane, erano là anche quell'anno. Sul medesimo ghiacciaio. E ogni volta che ci incrociamo, la prima cosa che ricordano di quei giorni sono i cori. I canti dei pazzi italiani in parete. Soprattutto la notte del nostro primo bivacco (il secondo per loro, impegnati nell'apertura di Cobra Pillar al Mount Barril). Incredibile. Perché le due montagne sono lontane chilometri l'una dall'altra. Ma forse è stata l'energia in corpo a condurre le nostre voci così in

alto e così lontano. Una gran bella via la Direttissima degli Italiani. E un gran bel divertimento per tutti e sette.

Terminata la via, alcuni di noi ne apriranno una seconda, altri saliranno la cima più alta del Nord America, il Mc Kinley. Io non riuscirò più a scordare l'Alaska e le sue magiche pareti.

1998.

Questa volta sono con Giorgio e Massimo. Compagni di viaggio ottimi. Ma nonostante i due 9 nel mezzo l'anno si rivelerà pessimo. Colpa dei bambinelli Niño e Niña, impegnati a tirarci pioggia e neve dal cielo tutti i santi giorni. Non ci alzeremo neppure in volo: i chessna da Talkeetna partiranno esclusivamente per recuperare gli alpinisti che da giorni sono bloccati al campo base del Mc Kinley. Neppure le montagne vedremo. E i nostri scarponi non *pestoleranno* il ghiacciaio, ma il sottobosco delle fitte foreste di cui l'Alaska è ricchissima.



Mario Manica al campo base
sullo sfondo il Mount Barril

2003.

Jay Smith (come Tackle e Donini, emblema del grande alpinismo esplorativo. Vi dice nulla il Torre, Cerro Egger, il Cerro Standhardt?) mi consiglia le montagne di Kichacna, le stesse per le quali con Giorgio e Massimo siamo partiti cinque anni prima.

Grandi pilastri, posto isolato e selvaggio. Le montagne di Kichacna assomigliano alle guglie patagoniche e pochissimi europei le hanno visitate. Tra i nostri connazionali, solo i Buscaini sono riusciti a vederle e nessun italiano ha mai messo le mani sul loro granito. Un unico neo, avverte Jay, il tempo pessimo.

Non può andar peggio di quell'orribile 1998. Me ne convinco, e convinco anche Diego. Si parte di nuovo.

Il nostro piano è il seguente: Italia-Alaska. Talkeetna-campo base. Kichacna - via nuova. STOP.

Talkeetna non è cambiata: bar, gente, tutto uguale. La struttura d'arrampicata gestita dalle guide alpine locali sembra essere l'unica novità. Ma poco dopo scopriremo che non è la sola. Diluvia, e a quote bassissime. Va avanti così da giorni. Al campo base del McKinley, ci dicono, è la prima volta che si vede arrivare la pioggia.

Il 2003, come il 1998, sembra non essere una buona carta. Due di picche, per la seconda volta.

Les jeux sont faits.

Dopo aver atteso cinque giorni con Diego siamo costretti a cambiare obiettivo: Ruth Glacier.

Mezz'ora in volo ed eccoci faccia a faccia con la sud del Dickey. E' enorme, dall'alto ancor di più. La sfioriamo e dal nostro minuscolo aereo indico a Diego i punti cruciali della Direttissima: lì il tratto duro, là il bivacco... E' una via magica, e questo mi riesce di mostrarglielo per intero.

Atterrati, ci ritroviamo in *quattro orsi*. Ancora Jack, con un suo amico (su un ghiacciaio a fianco), tre ragazzi del Colorado, noi... e un universo di incredibili pareti: Mt Barril, Mose's Tooth, Barkley, Eye Tooth...





Primo giorno di ghiacciaio: alla ricerca di nuove possibili vie da aprire.

Tempo stranamente splendido. Caldo. "Escludiamo il Dickey: una basta!", penso. Ma la scelta non è facile. Tutte le montagne scaricano continuamente neve e sassi. In due settimane di permanenza sul ghiacciaio, l'acqua nelle nostre boracce non gelerà mai una volta.

Finalmente ci decidiamo per l'inviolato pilastro di destra dell'Eye Tooth: 800-900 metri, la prima parte appoggiata su roccia marcia; la seconda verticale su roccia compatta, riparata dalle scariche.

Siamo oltre lo zero termico e finiremo per rimanere gli unici due sul ghiacciaio. Diventiamo l'attrazione di tutti i turisti che, ogni giorno, sfiorano i profili del McKinley a bordo dei chissà. Piove, il ghiacciaio si apre inesorabilmente sotto le nostre tende e persino fare pipì slegati diventa pericoloso.

Due tentativi, pochi risultati. Arriviamo alla base della parete e il tempo è già cambiato. Sul ghiacciaio il caldo è torrido, esce il sole. Poi la nebbia,

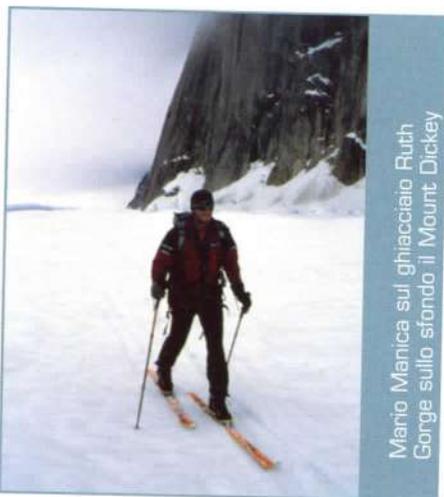


Mario Manica appena sceso
dall'aereo sul ghiacciaio Ruth Gorge

Momenti di Alpinismo

bia, segue la pioggia. Di nuovo: sole, nebbia, pioggia. Sole, nebbia, pioggia.

Dieci giorni così, e siamo costretti a cambiar rotta per l'ennesima volta. Pensiamo di aprire una variante diretta alla via Austriaca sull'Eye Tooth. Attacchiamo, saliamo. Cento duecento trecento metri. La via è molto bella, su roccia arrampicabile con difficoltà di VI e VII. Abbiamo una relazione poco chiara e probabilmente realizziamo alcune varianti dirette alla via originale. Diego porta sulle spalle il saccone che è, a dir poco, enor-



Mario Manica sul ghiacciaio Ruth
Gorge sullo sfondo il Mount Dickey

me. Ma è l'unica soluzione per velocizzare la cordata e salvare la mia schiena, che, più passano gli anni, più alza la voce.

Nel primo pomeriggio, è di nuovo pioggia. Non abbiamo un posto buono per bivaccare. Decidiamo di lasciare tutto in parete e di ridiscendere in tenda.

Rischio di ripetermi lo so. Ma così è andata da qui in poi: nebbia, pioggia. E ancora nebbia e pioggia. Pioggia e nebbia. E vicino alla nostra tenda un'ennesima sorpresa: un messaggio. Non dal mare, dal cielo. Non in bottiglia, in un



Panoramica sulle pareti del Mount
Dickey e sul Mount Bradley





Diego Stefani in arrampicata sulla via aperta da A. Orgler e T. Bonapace all'Eye Tooth

contenitore ammaccato di latta. A inviarlo è uno dei piloti che sorvola quotidianamente la zona. "Please, move your tend, I cannot pick you up down there". Perché il pilota possa recuperarci tra cinque giorni e portarci fuori siamo costretti a spostarci, a trovare una zona più sicura. I crepacci e le condizioni del ghiacciaio non consentono ai chessna di atterrare qui. Il che equivale a tirare slitte per portare tutto il più possibile nel nuovo punto di atterraggio. Due dei nostri ultimi cinque giorni dovremo quindi dedicarli ai traslochi.

Prima di iniziare a trainare slitte proviamo ancora a scalare. Un primo tentativo finisce ai piedi della parete, non fac-

ciamo a tempo a levarci lo zaino di spalle, che i primi fiocchi di neve iniziano a cadere. Giù di nuovo al campo. Delusi. Sono solo le nove di mattina. Adesso piove. Iniziamo a spostare il campo nel luogo dove il chessna verrà a portarci fuori. Partiamo con una nebbia sempre più fitta. In quattro ore, fradici, siamo a destinazione. Lasciamo là i sacconi e via di nuovo al base con le slitte vuote. Il ghiaccio sotto i nostri piedi si assottiglia ancora per il caldo: chissà se reggerà per altri tre giorni.

Il base è davvero *base* ora, visto che tutto, o quasi, è stato traslocato più in alto. Il tempo resta pessimo. Ci preoccupa il saccone ancora appeso in parete. Se lo lasciassimo là, in poche settimane, si romperebbe e il suo contenuto si spargerebbe ovunque: due serie di friend, cinquanta chiodi, stopper, fornello, tendina da parete, abbigliamento, una serie di jumars, 70 metri di corda statica, una corda singola, altre cianfrusaglie. E se il tempo non cambia, rimarrà lassù.

Altre ore ad attendere nella truna. Le ore diventano un giorno. Giorni. Fino a che non ce ne rimangono più. A mezzogiorno prima della partenza il tempo è sempre lo stesso, ma dobbiamo provare a riprenderci quel maledetto saccone. In un'ora siamo sotto alla parete, piove mentre ci infiliamo gli imbraghi. I primi due tiri, non facili, li facciamo sotto l'acqua. Poi, miracolosamente, un po' di sole. Su veloci per altri duecentocinquanta metri ed eccolo là, il saccone, fradicio, che aspetta beffardo e in silenzio di essere recuperato. Ci restano tre ore in tutto di tempo mediocre, per ridiscendere. Altrettante per arrivare dove il chessna ci preleverà, questa sera. Alle sei del pomeriggio siamo al campo, freddo e umido nelle ossa. Minestra calda, carichiamo le ultime cose sulle slitte e di nuovo in marcia.

La neve è più dura del solito, riusciamo ad avanzare più velocemente del pre-

visto. Alle nove di sera siamo al nuovo campo d'atterraggio. Sarà un aereo di turisti a riportarci nel *mondo*. Sotto le nostre teste il Mt Barril, il Dickey. Il nostro campo: L'Eye Tooth e la via che avremmo voluto salire...

Il tempo peggio non poteva essere, lo so. Ma il posto è, e rimane, bellissimo. Non oso chiedere a Diego cosa ne pensi di tutto questo. Ho paura che mi risponda: perché non una meta senza ghiacci e pioggia la prossima volta? Io penso che tornerò ancora in Alaska per arrampicare sulle guglie di Kichacna, e che l'unica difficoltà sarà convincere un altro pazzo ad unirsi in questo viaggio. E convincerlo che, ogni tanto, il sole spunta anche qui.

Le vie di roccia del Mount Dickey 2909m

1974 Parete pilastro sud est, D. Roberts, G. Rowell e E. Ward (USA), 1500 metri VI 5.9/A3

1977 Parete est, pilastro centrale di sinistra, T. Gross e V. Komarkova (CS) 47 tiri, VI 5.8/A3

1988 Pilastro Est, "**Wine Bottle**", in stile alpino, A. Orgler e T. Bonapace (A), 53 tiri, ED VII+/A3+

1991 Parete sud, "**Direttissima italiana**", G. Bagattoli, P. Borgonovo, F. Defrancesco, B. De Donà, F. Leoni, M. Manica, D. Zampiccoli (I), 1500 metri, VII+/A3

2002 Parete est, "**Blood from the stone**", incredibile salita su ghiaccio sottilissimo, U. Steck (CH) e S. Easton (CAN), 27 tiri tutti da 60 metri, difficoltà estreme su misto

2002 Parete sud, "**Crime of the century**", G. Avrisani, Y. Bonneville, C. Cruaud, P. Robach e R. Wagner (F), 27 tiri + 500 metri di misto, VI 6c/A4

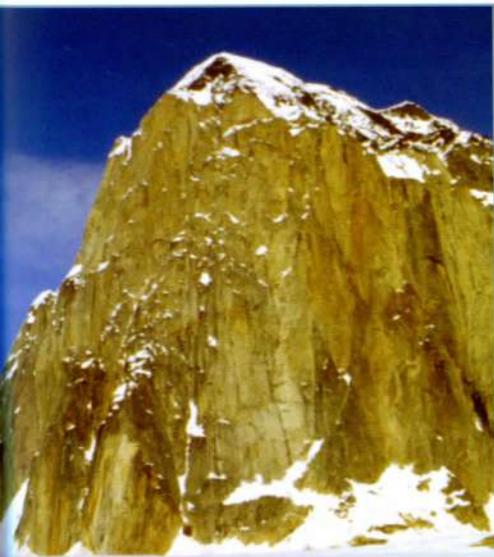
Le vie di roccia del Mount Barril 2332m

1988 "**Happy End**", Parete pilastro Est in stile alpino, A. Orgler e T. Bonapace (A), 27 tiri, VII+/A3.

1991 "**Cobra Pillar**", Parete pilastro est, J. Donini e J. Tackle (USA), 23 tiri, VI 5.10+/A3

1999 "**Forever More**", Parete pilastro nord est, V. Babanov (R), 23 tiri, VI 5.10/A3

2001 "**Felling Randy**", Parete sud est, C. Amelulunxen, S. Easton e D. Marra (CAN), 850 metri 5.10/A2+



La grande parete SE del Mount Dickey alta 1400 m. La via italiana sale leggermente a sinistra della cima

tutte le foto © Mario Manica